

Francesco Benigno
La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878
Torino, Einaudi 2015, ISBN: 978-88-06-22441-7

Immaginari criminali e costruzione dell'ordine pubblico

Le pubblicazioni in tema di mafie sono in forte crescita da diversi anni, ma poche sono quelle che si contraddistinguono per rigore analitico e originalità. Tra queste possiamo certamente annoverare *La mala setta* di Francesco Benigno, un'approfondita ricerca storica condotta su una vasta base documentale, proveniente da fonti molteplici e differenziate.

Il libro affronta la questione del crimine organizzato italiano nella seconda metà del XIX secolo, prendendo in esame non solo la sua costituzione, ma anche e soprattutto la sua costruzione, insieme politica, culturale e giudiziaria. È quindi privilegiato un punto di vista diverso da quello generalmente adottato, che tende a studiare il crimine ex post, cioè «a partire dalle forme e dalle strutture che la criminalità organizzata si è data durante il secondo dopoguerra» [XVII]. Una prospettiva quest'ultima che, secondo l'autore, corre il rischio di vedere i criminali sempre uguali a se stessi, e sempre separati dal resto della società, che enfatizza la continuità piuttosto che le discontinuità e i mutamenti, ma che al tempo stesso – possiamo aggiungere – è più funzionale a individuare i confini che circoscrivono tipi specifici di criminalità.

L'ottica di Benigno punta, al contrario, a immergersi nella confusione dei discorsi dell'epoca, assumendo come criterio «la contestualizzazione e non la selezione di ciò che appare nel passato più plausibile rispetto a ciò che in futuro accadrà» [XVIII]. L'attenzione è rivolta alla natura performativa di questi discorsi sul crimine e sull'ordine pubblico, approfondendo sovrapposizioni e connessioni tra immagini, pratiche e rappresentazioni a cui rimandano quei fenomeni criminali progressivamente identificati come mafia e camorra.

L'arco cronologico considerato va dal 1859-60, quando prende forma il progetto nazionale, al 1878, quando si può fissare la fine del “paradigma delle classi pericolose”, considerate come “popolo a sé stante”, ovvero come gruppo sociale distinto dal più ampio universo sociale. L'esplicitazione più evidente di questo paradigma è rintracciata in una nutrita serie di opere letterarie, in prevalenza di autori francesi, che producono e diffondono con successo idee e modalità di immaginare e rappresentare il crimine.

Il paradigma delle classi pericolose verrà soppiantato da altri due modelli interpretativi. Un primo è riconducibile alle spiegazioni storiche in chiave economica-sociale¹, che si accompagnano alla messa a tema della questione meridionale e leggono la criminalità come malattia degenerativa, espressione di arretratezza e insieme ostacolo allo sviluppo. Un secondo modello è quello positivista e ha in Cesare Lombroso il suo esponente più influente: in questo caso la criminalità è spiegata in chiave scientifica e il suo problema è naturalizzato. In entrambe le prospettive il discorso sul crimine cambia registro e per molti aspetti si autonomizza, mettendo in secondo piano il tema della commistione tra politica e crimine. Questo problema è invece al centro dell'analisi di Benigno, che osserva le rappresentazioni del crimine in parallelo alle pratiche di controllo e repressione messe in opera da poliziotti e magistrati. L'attenzione è quindi rivolta alla costruzione dell'ordine pubblico, in una fase storica di allargamento della partecipazione politica. Anni fa, a proposito del problema delle origini della mafia, Alessandro Pizzorno aveva individuato come tratto caratteristico del fenomeno il suo rapporto continuativo con il sistema politico e sottolineato proprio l'importanza di esaminare le modalità di costruzione dell'ordine pubblico, tenendo presente che esso «è sempre frutto di un processo composito, in cui imposizione, negoziato, delega, si avvicendano e coesistono»². Nel suo libro, Benigno approfondisce questo processo, facendo vedere meccanismi e attori che lo

¹ È qui d'obbligo richiamare la celebre *Inchiesta in Sicilia* condotta nel 1876 da Leopoldo Franchetti insieme a Sidney Sonnino (cfr. L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Roma: Donzelli, 1993).

² A. Pizzorno, *I mafiosi come classe media violenta*, in «Polis», 1, 1987, p. 201, cit. dallo stesso Benigno a pag. XIV. Cfr. sul punto, tra gli altri, P. Pezzino, *Una certa reciprocità di favori. Mafia e modernizzazione violenta nella Sicilia postunitaria*, Milano: Franco Angeli, 1990; S. Lupo,

compongono. È il caso, ad esempio, della polizia politica che, nel proprio repertorio di azioni, prevede il ricorso a criminali per controllare e combattere altri criminali, oppure avvia operazioni finalizzate a identificare culture eversive e pratiche criminali. La storia della repressione del crimine appare così contrassegnata da un andamento altalenante, che corrisponde puntualmente a esigenze politiche e mediatiche. Questa prospettiva mette in primo piano i processi di simbolizzazione attraverso cui sono individuati i soggetti che «incarna[no] la criminalità e cioè la minaccia all'ordine sociale, il male» [372], rivelando come la logica dell'ordine pubblico si intersechi con la logica di costruzione del consenso politico. Si spiegano in questi termini anche le oscillazioni tra “prevenire” e “reprimere”, che implicano strategie diverse per gestire e imporre l'ordine pubblico: da un lato, la via giudiziaria, con il ricorso al reato di associazione a delinquere, dall'altro, misure di prevenzione, come l'ammonizione e il domicilio coatto. D'altra parte, come si è detto, si ricorre agli stessi criminali per imporre l'ordine pubblico: i camorristi appaiono particolarmente adatti a questo fine, in quanto sono specialisti nell'uso della violenza e godono, al tempo stesso, di un certo livello di consenso popolare. L'aspetto più interessante è però osservare come essi siano prima utilizzati come gestori e garanti dell'ordine pubblico, poi considerati pericolosi e sovversivi, quindi repressi. È così anche possibile comprendere come il termine camorrista si trasformi da aggettivo, che indica una condizione, in sostantivo che qualifica un'appartenenza a una società segreta.

Da questo punto di vista, il caso della camorra è indubbiamente esemplare, essendo essa considerata ora come forma di criminalità diffusa ora come forma di criminalità organizzata. L'operazione di identificazione, al momento dell'Unità, disegna un universo eterogeneo e sfrangiato, un'immagine «senza confini precisi e figure ben determinate; un universo in cui essere definiti o definirsi camorristi è una possibilità fra le tante offerte a popolani dediti alla mediazione commerciale e pronti ad affermarsi mediante l'uso della violenza» [54]. È infatti il contesto politico a spingere nel riconoscere o meno la camorra come una società segreta, in quanto tale coinvolgibile in strategie di tipo eversivo. La forma in cui, da un certo momento in poi, essa viene pensata e rappresentata è quella della setta, mettendo a frutto la tradizione letteraria sulle classi pericolose. L'immaginario della camorra³ «offre un punto di vista sintetico, che ingloba e 'spiega' comportamenti devianti e criminali che, altrimenti, si disperderebbero in una casistica frastagliata» [107].

Quest'ottica spinge l'autore ad allargare e integrare il campo di osservazione, poiché quanto accade in Campania non può essere separato da quanto accade in Sicilia, e non può essere studiato indipendentemente da quanto accade nel resto del Paese⁴. Nel periodo considerato si celebrano diversi processi ad associazioni di malfattori, non solo al Sud ma anche al Nord, come ad esempio quello sulla cosiddetta “Balla” che si svolge a Bologna nel 1864 con ben 108 imputati. Anche a Bologna, così come a Napoli e a Palermo, si pone la questione del rapporto della politica con le classi pericolose, di cui si mettono in evidenza le capacità organizzative⁵. La repressione mette infatti sotto accusa associazioni e sette, i cui membri sembrano situarsi al confine tra criminalità comune ed eversione politica, quindi si cerca «di attaccare per via giudiziaria le aree politicamente eversive ipotizzando l'esistenza di associazioni

Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri, Roma: Donzelli, 1993; U. Santino, *La mafia come soggetto politico. Ovvero: la produzione mafiosa della politica e la produzione politica della mafia*, in G. Fiandaca, S. Costantino (a cura di), *La mafia, le mafie*, Roma-Bari: Laterza, 1994; R. Sciarone, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Roma: Donzelli, 2009.

³ Su come l'immaginario della camorra sia rilevante anche in epoca contemporanea non solo nelle aree di insediamento tradizionale, ma anche in quelle di nuova espansione, si vedano: J. Pine, *Napoli sotto traccia. Musica neomelodica e marginalità sociale*, Roma: Donzelli, 2015; G. Belloni, A. Vesco, *Imprenditori e camorristi in Veneto. Il successo del loro casalese*, in R. Sciarone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma: Donzelli, 2014; V. Martone, *Le camorre «oltreconfine». Clan, società locale e rappresentazioni pubbliche*, in L. Brancaccio, C. Castellano (a cura di), *Affari di camorra. Famiglie, imprenditori e gruppi criminali*, Roma: Donzelli, 2015.

⁴ L'analisi di Benigno potrebbe essere applicata anche a quelle associazioni di malfattori perseguite nello stesso periodo e negli anni successivi in Calabria, da cui oggi si fa derivare la 'ndrangheta, un caso non affrontato nel libro. Cfr., ad esempio, E. Ciconte, *'Ndrangheta dall'Unità a oggi*, Roma-Bari: Laterza, 1992; F. Truzzolillo, «Criminale» e «Gran Criminale». La struttura unitaria e verticistica della 'ndrangheta delle origini, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 77, 2013.

⁵ Restano alcuni aspetti da chiarire e approfondire per capire come mai alcuni gruppi criminali e non altri riescono a conquistare progressivamente uno spazio autonomo di azione. Occorrerebbe, ad esempio, esaminare più a fondo perché le sette criminali che emergono nelle città settentrionali perdono rilevanza fino a scomparire, mentre quelle palermitane e napoletane si cristallizzano in modelli organizzativi che, sia pure con importanti differenze, si riproducono nel corso del tempo.

di malfattori di natura politico-criminale» [258].

Più in generale si registra la crescente tendenza a un uso politico dell'accusa di mafia e camorra per affermare l'ordine pubblico e contrastare gli avversari politici: si «mescola scientemente lotta politica e repressione criminale» [189], cosicché criminali e sovversivi si confondono «non sono nella retorica pubblica ma anche nelle carte giudiziarie» [190]. In altri termini, la mafia finisce con giocare «un ruolo primario come decisivo fattore di spiegazione dell'alterazione politica» [227].

È per questa via che si compie una “traslazione”: i problemi di ordine pubblico di matrice politica sono rappresentati come problemi di sicurezza pubblica di matrice criminale. Affinché questo tipo di spiegazione possa funzionare «c'è bisogno di attribuire alle bande di delinquenti in circolazione una capacità organizzativa tale da rendere in sostanza spiegabile l'eversione politica: chiamando il fenomeno, più o meno indifferentemente, mafia o malandrinaggio» [231].

L'attenzione verso l'associazionismo criminale fa parte dell'allerta riservata dalle autorità di pubblica sicurezza rispetto all'universo popolare, nel cui ambito si trovano i temi di quella che ormai veniva indicata come “questione sociale”. Comunque appaiono anche chiari i legami che collegano i gruppi criminali con i gruppi politici che competono per il potere, sicché l'azione repressiva nei confronti dei primi è da inquadrare in «una più ampia lotta per l'egemonia, combattuta sul terreno economico, elettorale e mediatico» [369]. Ci troviamo così di fronte a soggetti che reprimono a un certo punto le stesse cosche mafiose che hanno contribuito a creare. Infatti, osserva Benigno, la formazione di organizzazioni criminali si struttura «entro e non contro il sistema, formale e informale, di gestione dell'ordine pubblico allora vigente» [370].

Questo modo di impostare la questione rende però sempre più urgente il problema di come identificare i criminali e, tra questi, i mafiosi. Un problema di non facile soluzione, «perché l'interesse delle forze dell'ordine è proprio quello di mantenere lasco il quadro definitorio, dovendo inquisire persone che vivono sul delicato crinale dei rapporti tra delinquenza comune e sovversivismo politico» [294]. Questo, insieme alle concrete pratiche poliziesche, crea effetti perversi: «L'insistita propensione ministeriale a identificare un connubio tra malavitosi e oppositori politici si traduce in una ricerca ossessiva di associazioni segrete sovversive, ovvero di sette politico-criminali» [298]. Significative in tal senso le parole pronunciate nel 1875 dal deputato siciliano Paolo Paternostro:

«La parola è di moda. Il primitivo senso di questa parola si è alterato ed oggi maffia pare voglia dire tutti i reati previsti e direi anche non previsti dal codice penale. Molti prefetti chiamati a definire i mafiosi, si imbrogliarono, ma definirono. Quando il ministro dice: badate, ci debbono essere i mafiosi; la parola è nella legge, è nei giornali, e voi, che siete prefetto, dovete dirmi cosa sono e chi sono, bisogna rispondere»⁶.

Nello stesso periodo Diego Tajani, ex procuratore del re a Palermo e poi deputato, sostiene⁷ tuttavia che l'essenza del fenomeno è nella sua “natura transattiva”, in quanto «sistema di cogestione della sicurezza pubblica» [326]. Quindi la mafia esiste ed è temibile: «non tanto perché pericolosa in sé ma in quanto strumento di governo e perciò forte di una rete invisibile di protezioni» [327]. In effetti, commenta Benigno, ciò che viene occultato, nei documenti ufficiali e nei discorsi pubblici, «è la funzionalità dei gruppi criminali alle logiche e agli schieramenti della politica che coinvolgono anche le forze dell'ordine» [333]. E viene poi precisato: «In generale l'accusa di mafiosità appare come un'arma che viene lanciata reciprocamente nell'arena pubblica da vari schieramenti in competizione, nessuno dei quali disdegna l'assistenza di caporioni diffamati per atti di violenza ma dotati, proprio per questo, di autorità tra gli strati popolari» [335].

Quindi, da un lato, c'è un uso strumentale dell'accusa di mafiosità, dall'altro, c'è il ricorso concreto a delinquenti, dotati di specifiche competenze di illegalità, prima fra tutte l'uso della violenza, per ottenere consenso. Come si è visto, le strategie e le pratiche adottate seguono la logica del «costruire l'ordine utilizzando le forze del disordine» [247]. È proprio su queste basi che prende forma e si legittima un modello di «transazione con la mafia», funzionale ai processi di costruzione dell'ordine pubblico.

Nel corso del tempo si tende a ricorrere sempre più al reato associativo. È soprattutto negli anni 1875-76 che vengono portate alla luce molte associazioni di malfattori, tra le quali si rilevano molte diversità, ma anche tante

6 Atti Parlamentari della Camera dei deputati, Discussioni, Sessione 1874/75, 5 giugno 1875, p. 3934, cit. da Benigno a p. 326.

7 Ivi, 11 giugno 1875.

somiglianze, tanto da far ipotizzare in non pochi casi un loro carattere unitario. La novità è rappresentata dalla “scoperta” di embrionali organizzazioni criminali dotate di gerarchie e regole associative:

«Si tratta di bande organizzate in forma di associazioni informali di mutua solidarietà, in possesso di una cassa in comune, di una gerarchia, di regole di comportamento, di capi. Niente di strano, in verità, essendo queste le modalità associative tipiche delle moderne società operaie e di mestiere, che, pur rimodellate secondo nuovi schemi ideologici e organizzativi, riprendono le antiche tradizioni delle corporazioni artigiane e delle confraternite, su cui si erano poi innestate le tradizioni massoniche e carbonare» (342).

Proviamo dunque a sintetizzare, semplificando, il ragionamento di Benigno: esistono diverse associazioni di stampo politico che sono ritualmente organizzate; si fa strada la convinzione che anche la mafia – come già la camorra - lo sia; si può quindi applicare il reato più efficace di associazione di malfattori, la qual cosa è ben vista dal potere politico per colpire i collegamenti tra gruppi criminali e strutture eversive. Un aspetto che va sottolineato, e che nel libro appare a volte messo in secondo piano o forse dato per scontato, è che i gruppi criminali esistono davvero, non sono solo un’invenzione. Lo stesso autore riporta infatti diverse evidenze empiriche che rivelano come alcuni di questi gruppi adottino un modello associativo ritualmente organizzato, con regole e gerarchie.

D'altra parte, sono documentati frequentazioni e rapporti tra gruppi criminali e gruppi eversivi: il luogo di incontro è il carcere⁸, dove i secondi socializzano i primi alla pratica cospirativa, con la trasmissione di moduli organizzativi, rituali e alfabeti simbolici propri dell'universo settario [XXV]. È peraltro plausibile ipotizzare l'esistenza di processi di isomorfismo, se non di vera e propria imitazione, tra associazioni e sette di natura diversa. Benigno non assume tuttavia la prospettiva “interna” al crimine organizzato, per scelta metodologica non si pone dal punto di vista degli attori criminali, ma adotta quello dei politici, delle forze dell'ordine, dell'opinione pubblica, in quanto interessato alla costruzione “esterna”, con gli effetti che ne derivano in termini di strategie politiche, poliziesche e giudiziarie. È in quest'ottica che si può sostenere che per la nascita di un'organizzazione criminale sono necessarie, da un lato, la presenza e diffusione di «consolidate prassi cospirative e settarie», dall'altro, «l'esistenza di procedure d'ordine attraverso cui i criminali eversivi (ma anche i criminali tout court) venivano identificati e repressi. Spesso identificati in quanto repressi» [370].

Alla luce di questo quadro, appare chiaro che mettere in primo piano i discorsi e le rappresentazioni sul crimine organizzato non significa far evaporare il fenomeno, rinunciando a distinguerlo dal suo contesto di riferimento⁹, implica piuttosto considerare i processi di identificazione e di repressione «come processi reali, produttivi di effetti concreti». In questa prospettiva i discorsi sulla mafia e sulla camorra sono analizzati «come pratiche linguistiche contestuali, che coinvolgono i conflitti dell'arena pubblica (e i soggetti che operano in essa: giornalisti, politici, letterati, saggisti), nonché gli impulsi normativi che vengono dalle aree degli operatori specializzati nella gestione dell'ordine pubblico» [373].

Nel libro di Benigno non è però tutto e solo rappresentazione, emerge anche un fenomeno che, come abbiamo visto, è assimilabile per molti versi al modello della società segreta: la rappresentazione costituisce il fenomeno, o meglio lo costruisce, e viene fatta propria dai gruppi criminali, o più precisamente da alcuni gruppi criminali.

I discorsi e le rappresentazioni sulla criminalità, mafia o camorra che sia, sono quindi potenti strumenti di riconoscimento attraverso cui prendono forma e vengono plasmati gli stessi fenomeni criminali: questo nella percezione dell'opinione pubblica e nelle azioni delle agenzie repressive, ma anche «nella coscienza stessa dei delinquenti più o meno organizzati» [374].

Questo modo di procedere ha il merito di rompere lo schema dominante nelle analisi sulle mafie, basato spesso su un sapere precostituito, dato per scontato¹⁰. La ricerca di Benigno mostra che «evocare una setta criminale abbia avuto in quegli anni un valore non meramente denotativo, cioè un significato letterale, ma connotativo in senso lato: legato cioè a una dimensione metaforica, emotiva, suggestiva, volta a produrre effetti sullo spazio pubblico e che perciò può dirsi intimamente poetica; destinata cioè a influenzare l'opinione pubblica e le prassi

8 Cfr. sul punto: J. Dickie, *Blood Brotherhoods. The Rise of the Italian Mafias*, London: Sceptre, 2011.

9 S. Lupo, R. Mangiameli, *Mafia di ieri, mafia di oggi*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 7-8, 1990; S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, cit., p. 16.

10 Cfr. J. Pine, *Napoli sotto traccia*, cit. p. 15.

che presidiano la gestione della sicurezza» [374].

In questi termini viene alla luce come un certo immaginario sociale e letterario contribuisca a costruire un fenomeno criminale, che però – è opportuno ribadirlo – diventa concreto e reale. Il tutto in una circolarità di rappresentazioni e di fonti documentali, che alimentano altre rappresentazioni, interne ed esterne all'universo criminale. La rappresentazione di “quella” criminalità viene fatta propria da una “certa” criminalità, diventando auto-rappresentazione.

In definitiva, questo immaginario si coagula, si condensa e si fissa, costruendo il fenomeno che vuole rappresentare: non è solo una invenzione, un'immaginazione, bensì una costruzione, identificandolo lo crea, offre elementi per edificarlo dal basso e dall'alto, dall'interno e dall'esterno, in un gioco di rimandi e di conferme, che tendono a imbrigliare e definire una realtà sfuggente. Come si è visto, è un'identificazione che prende avvio dall'esterno, ma che viene utilizzata anche come forma di autoriconoscimento e di distinzione. La qualifica di camorrista o di mafioso è soggetta a dispute, non solo nel discorso poliziesco, ma anche all'interno del mondo criminale. Questa qualifica non viene infatti solo attribuita dall'esterno, dalle forze di polizia, ma è oggetto di appropriazione anche dall'interno, da chi nel mondo della criminalità vuole distinguersi, attribuendosi e facendosi riconoscere – questo è importante – uno status più elevato.

Nelle conclusioni, lo stesso autore osserva – ma il punto avrebbe forse meritato di essere maggiormente esplicitato ed enfatizzato anche in precedenza – che le immagini costruite e veicolate da pratiche poliziesche e discorsi pubblici sulla criminalità organizzata «diventano talora strumenti di autopercezione e di costruzione identitaria» [372].

Questa impostazione suggerisce nuove piste di ricerca e un riorientamento dei quadri analitici diffusi in questo campo di studi. Ad esempio, sostiene Benigno, nessuno pretenderebbe di studiare i massoni come fossero soltanto “massoni” e non figure sociali con altri ruoli e interessi: lo stesso dovrebbe essere per i mafiosi e i camorristi. Quanto dice l'autore con riferimento al periodo storico della sua ricerca vale anche per i tempi più recenti: i mafiosi infatti non vivevano allora e non vivono oggi in un mondo separato e diverso dal nostro. L'ottica processuale, che è la cifra più importante del libro, evita di cadere nelle trappole delle visioni «pan-mafiose» o «mafiocentriche», in cui tutto dipende da ciò che vuole, decide e fa la mafia. In queste visioni essa è infatti rappresentata come attore onnipotente, che agisce quasi a prescindere da vincoli e opportunità, determinando esiti e situazioni, mentre sono trascurati i rapporti di interdipendenza e retroazione tra fattori di agenzia e fattori di contesto¹¹.

La storiografia su mafia e camorra degli ultimi decenni ha lavorato per identificare il fenomeno, distinguendolo dal suo contesto¹². Ha così evidenziato la presenza di specifiche strutture organizzative, con identità e appartenenze stabili, enfatizzando in particolare le linee di continuità storica del fenomeno¹³. Questi studi hanno mostrato la presenza di confini definiti, invece Benigno si pone il problema di come è stata resa possibile la costruzione di questi confini. Le analisi precedenti ci hanno rivelato soprattutto la dimensione organizzativa dei gruppi mafiosi e le loro relazioni esterne (con la politica, l'economia, le istituzioni), mentre Benigno ci mostra la costruzione

11 R. Sciarrone, *Tra Sud e Nord. Le mafie nelle aree non tradizionali*, in Id. (a cura di), *Mafie del Nord*, cit. Nelle visioni mafiocentriche «la mafia è considerata sempre una “variabile indipendente”, cosicché si corre il rischio di proporre spiegazioni tautologiche (l'obiettivo è spiegare la mafia, ma alla fine si ritiene che sia la mafia a spiegare tutto). Si tratta di un vizio di fondo che caratterizza questo campo di studi: il fatto di considerare la mafia prevalentemente come un *explanans*, una variabile in grado di spiegare qualche altro fenomeno, piuttosto che un *explanandum* di cui analizzare logiche e meccanismi specifici» (ivi, pp. 11-12). Ad esempio, una prospettiva situata e processuale è in grado di rilevare che, nella cosiddetta «area grigia» delle mafie, gli attori propriamente criminali non occupano sempre e necessariamente i *nodi centrali* delle reti di affari e relazioni che la costituiscono: cfr. R. Sciarrone (a cura di), *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Roma: Donzelli, 2011.

12 Per la mafia siciliana, pensiamo agli studi di Salvatore Lupo, Rosario Mangiameli, Paolo Pezzino, Umberto Santino, Francesco Renda, Giuseppe Carlo Marino; per la camorra a quelli di Marcella Marmo, Gabriella Gribaudi, Francesco Barbagallo, Isaia Sales.

13 La configurazione organizzativa è espressione di un processo di autonomizzazione di questi gruppi criminali, della loro capacità di esercitare potere nella società, diventando soggetti economici rilevanti e, in alcuni casi, interlocutori – soprattutto come mediatori di reticoli sociali – delle classi dirigenti e persino delle istituzioni, ricevendo dalle une e dalle altre riconoscimento e legittimazione. Questo processo può essere dunque considerato esito di quella “traslazione”, su cui ha richiamato l'attenzione anche Benigno, che porta alla progressiva strutturazione di legami di complicità e connivenza con i poteri costituiti, compresi esponenti delle stesse agenzie di contrasto. Una caratteristica, quest'ultima, destinata a perdurare nel tempo e a divenire uno dei più importanti punti di forza delle mafie.

culturale e politica della mafia. Ci fa vedere che questa costruzione è stata indispensabile per la genesi della stessa organizzazione mafiosa. Infine conferma quanto emerso nelle ricerche più avvertite nell'ambito delle scienze storiche e sociali, vale a dire che i discorsi, le rappresentazioni e le azioni che oggi ascriviamo alla sfera dell'antimafia sono costitutivi del fenomeno mafioso sin dalle origini. Del resto, anche nella fase attuale continuano a costruirlo e a identificarlo in un modo piuttosto che in un altro, producendo esiti concreti differenziati. Visto con gli occhi di oggi, oltre che sulle mafie questo libro aiuta a riflettere proprio sul ruolo dell'antimafia, nelle sue diverse dimensioni e declinazioni, sugli effetti provocati dalle sue rappresentazioni, dai suoi discorsi e dalle sue pratiche.

Rocco Sciarrone
DOI 10.13128/cambio-18801